UN IMPORTANTE STUDIO DI ANNA BRAVO

La repubblica partigiana dell'Alto Monferrato

Ventun anni fa, nel fuoco della lotta antifascista, le forze della Resistenza costituirono la «zona libera»: oggi è possibile una valutazione approfondita di quella esperienza di autogoverno popolare e democratico

GLI UOMINI della Resistenza non possono che salutare con viva riconoscenza libri come questo di Anna Bravo (1), sia per il suo valore, sia quale testimonianza del crescente impegno delle giovani generazioni allo studio di quel periodo, che non hanno vissuto, ma di cui sentono sempre più l'influenza ed il fascino.

Il volume, che studia i principali aspetti della lotta di liberazione nell'Alto Monferrato ed in particolare l'esperimento di governo democratico di quella «zona libera», viene ad arricchire la storiografia della Resistenza italiana e quella del Piemonte in particolare. E' una delle prime opere organiche sulle esperienze di autogoverno popolare di una «zona libera», piena di dati, di documenti, di testimonianze di prima mano, raccolti ed elaborati con serietà di indagine e con ammirevole impegno.

L'intensa e multiforme attività dei C.L.N. locali, delle Giunte popolari di governo, l'iniziativa che sale dal basso affrontando i problemi essenziali per la vita delle popolazioni, vengono illuminate nei loro aspetti fondamentali. Sono le questioni dell'approvvigionamento, dei trasporti, della distribuzione, dei viveri, della determinazione dei prezzi e dei salari, della assistenza, dei rapporti col clero, con le diverse categorie della popolazione: in una parola tutto ciò che riguarda la vita economica, sindacale e sociale.

L'iniziativa delle Giunte locali

Anna Bravo ha giustamente evitato, scrive Guido Quazza nella prefazione al volume, «di impegnarsi in una ancora prematura ricerca dell'eredità della Resistenza nel vivo della sensibilità sociale e della mentalità politica degli alto monferrini». Forse, sotto questo aspetto, benché l'analisi critica non manchi, qualche cosa di più avrebbe potuto essere detto; sono trascorsi venti anni da quei giorni e se le ricerche obbiettive e documentarie sono sempre preziose, il tempo ci ha ormai offerto maggiori possibilità ed elementi per rivivere e ripensare quegli avvenimenti con spirito critico.

L'analisi intelligente e metodica condotta dall'A. è senza dubbio, se non completa, assai vasta: l'esame critico è stato forse frenato da scrupoloso, apprezzabile, riserbo.

Lo studio mette a fuoco e dimostra come le Giunte di governo si siano seriamente preoccupate dei problemi che dovevano essere immediatamente affrontati e che s'imponevano per la vita stessa della zona libera. E' giusto ed opportuno che l'attività positiva dei C.L.N. e delle Giunte locali sia stata messa in luce e documentata: forse, in lavori così impegnati come questo, si dovrebbe parlare di più anche dei problemi che dalle Giunte vennero, non senza conseguenze, trascurati o non adeguatamente affrontati, come quelli, ad esempio, della difesa della zona, delle misure da prendere per il suo ampliamento, per una sua più lunga ed efficace resistenza, per fare affluire numerosi volontari, stabilire dei rapidi e permanenti collegamenti militari e degli accordi per l'azione coordinata con le zone e le formazioni partigiane vicinori.

E' vero che ad un certo momento alcuni provvedimenti vennero presi: la requisizione di un'officina meccanica a Vigliano d'Asti per riparare armi ed allestire materiale bellico, venne studiato un progetto per fabbricare mitra, per rafforzare le difese del Tanaro, ecc. Ma in che misura problemi del genere, essenziali per chi si poneva l'obbiettivo di far vivere, allargare la zona, prepararsi a fronteggiare la reazione nemica furono posti tempestivamente sin dai primi giorni? e in quale misura non poterono essere adeguatamente risolti per mancanza di mezzi, per difficoltà insuperabili, oppure perché mancò una visione più lungimirante?

Abbiamo sottomano un rapporto inviato al Comando generale da un ispettore delle *Brigate Garibaldi* in data 30 settembre 1944, nel quale si può leggere:

«La situazione della zona permette i lanci in qualunque ora del giorno e offre completa garanzia di recupero. Sarebbe della massima importanza sollecitarli. Tenete presente che in una riunione di un C.L.N., dei contadini dicevano che è necessario dopo la vendemmia, partire tutti alla macchia per dare un colpo definitivo, ed erano dei contadini dai 45 ai 50 anni. Se noi avessimo le armi, si potrebbe in una settimana mobilitare 10-15 mila uomini. Vi rendete conto di ciò che vorrebbe dire questo» ecc. ecc. (2)

Nell'attività dei C.L.N. e delle Giunte, assieme alle luci, non mancavano certo le ombre. I rapporti che pervenivano al Comando generale delle *Garibaldi*, illustravano le due facce della medaglia. Possiamo leggere, ad esempio, in uno di essi:

«Tutta questa zona di provincia liberata è in piena mobilitazione insurrezionale, nei paesi a fianco dei partigiani vengono costituite le SAP per i servizi di polizia», ma più avanti dallo stesso rapporto apprendiamo che *«nella popolazione matura il senso di disagio delle ore di attesa. Si sente che qualche cosa di nuovo sta per avvenire, che siamo vicini alla liberazione, ma è ancora largamente diffuso l'attesismo»*.

Le Giunte sorgevano, le adesioni e l'entusiasmo in larghi strati della popolazione non mancavano, ma neppure le difficoltà. Sempre nel già citato rapporto si legge: *«...a Nizza Monferrato si tratterebbe di nominare la Giunta popolare, le cariche delle diverse amministrazioni, ma c'è carenza ad assumere le responsabilità, perché si teme un attacco e relativa reazione»*.

Forse sarebbe stato opportuno che la ricca iniziativa locale fosse stata spiegata anche alla luce delle direttive che venivano dall'alto, dal C.L.N.A.I., dalle direzioni dei partiti e dal Comando generale del C.V.L. L'Autrice non tace questo aspetto, ma ne accenna piuttosto di sfuggita osservando:

«In questa situazione la nascita di una Giunta popolare con funzione di amministrazione e di governo su tutto il territorio dell'alto Monferrato non si presenta come imposta dall'esterno, come una creazione artificiale slegata dalle reali capacità di autogoverno della zona. E' invece, sebbene promossa in relazione a direttive di carattere generale, il risultato di un processo di sviluppo sufficientemente lungo e la risposta ad esigenze concrete».

Il che è senz'altro vero ma di fronte all'abbondanza dei documenti locali riportati, avrebbe giovato la riproduzione anche di qualcuno dei molti documenti emanati dagli organismi centrali: tanto più che numerosi giovani e studiosi di oggi ignorano che sin dal gennaio 1944 il Comando delle *Brigate Garibaldi* aveva diramato precise direttive in proposito, non soltanto a mezzo di circolari (che avrebbero potuto essere conosciute soltanto dai comandi), ma con frequenti articoli sui giornali di partito e delle Brigate stesse.

Già sul n. 6 de «*Il Combattente*» del 25 gennaio 1944 si poteva leggere:

«Nel territorio sotto il controllo delle Brigate Garibaldi, bisogna senz'altro chiamare il popolo a darsi le proprie amministrazioni, a prendere in mano la cosa pubblica. Queste amministrazioni dovranno provvedere immediatamente ad una revisione del ruolo delle imposte, alla organizzazione della produzione locale secondo i bisogni della guerra partigiana, al risarcimento dei danni di guerra ai contadini ed alle famiglie povere, ecc., ecc.».

Lo stesso Comando generale del C.V.L. non si limitava ad incitare i Comandi partigiani di zona alla liberazione di ampi territori, ma indicava in modo preciso quale doveva essere la politica da seguire nei rapporti con le popolazioni:

«Siano presi accordi con i Comitati locali del C.L.N. e con gli altri organismi popolari e si promuova di intesa con questi organismi e dove manchino, con i rappresentanti della popolazione, la costituzione di Giunte popolari comunali che organizzino la vita del villaggio e sostengano la azione patriottica dei volontari della libertà». (3)

I rapporti con la popolazione

Oggi c'è una certa tendenza a mitizzare la Resistenza e a dare un quadro pittoresco della nascita della democrazia quasi per «generazione spontanea». In certe rappresentazioni piuttosto oleografiche, C.L.N. e Giunte locali appaiono come «spontanee» creazioni di autogoverno popolare. In realtà, non fu e non poteva essere così, dopo vent'anni di mancanza di esperienza di vita democratica. Non mancò certo l'iniziativa dal basso ed i C.L.N. e le Giunte locali avevano una propria autonomia, ma non si sminuisce la loro funzione mettendo in rilievo che al di sopra degli organismi locali vi erano le direttive dei C.L.N. regionali e nazionale e quelle dei singoli partiti. D'altronde, le esigenze stesse della lotta imponevano tale necessità. Tant'è che meriterebbe di essere approfondito lo studio di quanta parte nell'attività delle Giunte delle diverse zone fosse il risultato di una meccanica applicazione di direttive dall'alto e quanta invece il prodotto di energie ed iniziative del posto. In che misura, cioè, determinati orientamenti ebbero il tempo di essere acquisiti non soltanto meccanicamente, ma divennero patrimonio effettivo ed incisero nella coscienza di quelle popolazioni.

Non concordo con Anna Bravo quando afferma:

«Senza dubbio, la creazione della zona libera è stata un'operazione militarmente errata: il territorio è così lontano dalle montagne, così povero di difese naturali, così vicino ad importanti centri logistici nemici, che si poteva prevederne con certezza la caduta».

Anche se è vero che vi furono dei partigiani e dei comandi locali garibaldini i quali hanno discusso e messo in dubbio l'utilità di liberare delle zone (se ne discusse anche negli organismi centrali: il problema non era semplice, ma si decise in senso positivo) ritengo che l'esperienza non sia stata negativa neppure dal punto di vista militare. In ogni caso, se si voleva fare la guerra partigiana sul serio, non si poteva non proporci di liberare ampie zone.

Non è possibile separare l'azione politica dall'azione militare, e, in secondo luogo, malgrado gli innegabili, molti aspetti negativi che la liberazione di zone e vallate comportava (data la caratteristica delle formazioni partigiane, la mancanza di armi pesanti, cannoni, carri armati, mezzi anticarro, neppure l'ombra di aviazione, data la peculiarità del terreno, la dislocazione delle unità tedesche e fasciste), essa aveva anche molti aspetti positivi sia dal punto di vista militare che politico. La liberazione di intere zone permetteva alle unità partigiane di avere più salde e larghe basi di operazioni, vettovagliamento e reclutamento, di tagliare permanentemente o per un certo periodo di tempo alcune vie di comunicazione al nemico, di tenere impegnate forti aliquote delle sue truppe, di portare nelle sue file sfiducia e demoralizzazione, mentre per contro si creava entusiasmo tra le popolazioni dimostrando la forza del movimento partigiano. Guai se nella lotta partigiana si pensasse a liberare i territori soltanto quando vi fosse la certezza che il nemico non sarà in condizione di ritornarvi. Le battaglie partigiane non avevano certo carattere avventurista ed era giusto che, nel decidere le azioni, si tenesse conto delle conseguenze che potevano avere per le popolazioni e per i partigiani stessi. Doveva essere sempre presente la preoccupazione di risparmiare quanto più possibile le vite umane. Ci si doveva proporre di infliggere al nemico i colpi più duri, pagando il meno caro possibile; ma queste giuste preoccupazioni non potevano essere di freno all'azione, e si trattava di agire con tutti i mezzi e nel modo più ampio possibile. Non è giusto considerare la tattica della guerriglia fatta soltanto di colpi di mano, essa comportava pure azioni di più ampia portata, come la liberazione, anche soltanto temporanea, di zone e vallate.

Se un approfondimento critico dovesse farsi e in senso contrario che dovremmo orientarlo. Dovremmo cioè ricercare se tutte le formazioni partigiane si sono poste o no l'obbiettivo di liberare la zona dove operavano. Riteniamo che non sempre e non dappertutto vi sia stata una visione chiara degli obbiettivi e delle possibilità, né un impegno sufficiente di tutti i partiti antifascisti e di tutte le formazioni partigiane per realizzare una più profonda ed effettiva unità delle forze in lotta, per promuovere la liberazione di zone, dare impulso alla vita democratica in quelle liberate.

Azione politica e azione militare

Certo noi operavamo in condizioni diverse e assai più sfavorevoli da quelle in cui operarono ad esempio le formazioni partigiane jugoslave, abbiamo detto altre volte che era impossibile per noi proporci gli obbiettivi che quelle si posero e raggiunsero con successo. Ma non possiamo escludere a priori che non si potesse fare di più.

Le zone temporaneamente liberate in Italia furono una quindicina, ma se molte altre formazioni partigiane si fossero poste con decisione il problema e gli obbiettivi che si posero le unità combattenti dell'Astigiano, dell'Ossola, della Carnia, di Monte Fiorino, ecc. le zone liberate avrebbero potuto essere non 15, ma un centinaio, le linee del nemico sarebbero state assai di più interrotte e colpite e la Resistenza italiana avrebbe assunto ben altra ampiezza.

Queste osservazioni mirano più che altro a vedere non solo le luci, ma anche i limiti che la nostra Resistenza ha avuto: esse nulla tolgono al valore ed alla serietà dell'opera di Anna Bravo, che costituisce un saggio fondamentale non soltanto di storia locale, ed un contributo prezioso, di indispensabile conoscenza per chi vorrà tracciare una più vasta storia delle zone libere e per tutti gli studiosi della Resistenza e del movimento operaio.

Pietro Secchia

1) Anna Bravo: *La repubblica partigiana dell'Alto Monferrato*, 1964 G. Giappichelli editore Torino. Il volume è pubblicato a cura dell'istituto storico della Resistenza in Piemonte.

2) Archivio delle Brigate d'Assalto Garibaldi, *Istituto Antonio Gramsci*, Roma.

3) Direttive n. 2 (prot. 4) del Comando generale del C.V.L. per l'Italia occupata, 20 giugno 1944, a tutti i Comandi regionali, a tutte le formazioni.

storia politica ideologia

BRIGANTI E BORBONICI DOPO L'UNITÀ

Il diario del comandante «legittimista» Josè Borjès e le memorie di Carmine Crocco Donatelli in una nuova collana dell'editore Lacaita

Esecuzione del brigante Caprariello

Sono apparsi nelle librerie due volumetti dalla copertina gialla e dal fregio ottocentesco (1) con i quali l'editore Lacaita, di Manduria, inizia una collana di diari, memorie e documenti sul Mezzogiorno d'Italia e, specificamente sul travagliato periodo della formazione unitaria del paese e del contemporaneo sorgere della «questione meridionale».

Briganti e fautori dell'antico regime, preti e galantuomini, tutti in crisi con la loro coscienza, hanno lasciato scritti e memorie attraverso i quali è possibile comprendere e giustificare le vicende di cui fu protagonista una società angustiata dalla miseria che i vari governi non seppero e non hanno mai saputo affrontare e risolvere»: *così scrivono presentando la collana Tommaso Pedio e Piero Lacaita e la loro fatica si propone appunto di ripresentare agli italiani di oggi quegli scritti e quelle memorie — in una edizione storicamente attendibile — perché finalmente si possa far luce sul tormentoso periodo delle guerre del brigantaggio, un periodo che gli storici delle generazioni passate hanno voluto scientemente trascurare per non coprire di brutte ombre l'oleografia risorgimentale.*

Così, i primi due volumetti — comprendenti l'uno i diari di un capo legittimista e l'altro le memorie del più famoso fra i «briganti» che hanno agito nel Sud nel decennio '60-'70 — riproducono testi che negli ultimi cinquanta anni non hanno trovato editori, pur essendo documenti di estremo interesse per lo storico e in generale per chi voglia tentare di comprendere quali sono le origini di problemi che ancora travagliano il Mezzogiorno e tutto il Paese.

Il primo dei due volumi riproduce il diario di José Borjès, un ufficiale spagnolo esiliato in Francia che si mise al servizio del Borbone e fu incaricato di sbarcare nel Sud d'Italia per sollevare i contadini e mettersi alla loro testa «liberando» le province dall'invasore», in attesa del ritorno di Francesco II sul trono.

Borjes non riuscì nel suo intento e il diario del suo viaggio-combattimento, dalla spiaggia calabrese di Brancaleone alla cascina di Fagliacozzo (a dieci chilometri dal confine pontificio), dove fu sorpreso con pochi seguaci e fucilato, testimonia la sua amarezza di non trovare veraci partigiani del suo sogno legittimista e la sua incapacità a comprendere la dura realtà che lo circondava, le «ragioni» dei briganti, gli stessi metodi della loro guerriglia.

Del resto proprio nella sua accusa ai briganti e nel contrasto che essa delinea (Borjes in fondo non la pensava molto diversamente dai generali piemontesi in fatto di bande contadine meridionali) è il primo interesse del libro, che subito, così pone al lettore il tema centrale di uno studio su tutto quel periodo: chi sono, cosa vogliono, perché e come si battono i «generali francescani» e le loro bande.

A queste questioni offre risposte indubbiamente assai interessanti già il secondo volume della collana di Lacaita comprendente le memorie di Carmine Crocco Donatelli e, in appendice, alcuni interrogatori del suo processo a Potenza. Di tutti i capi massa Crocco era indubbiamente il più dotato e il più capace (in tempi in cui si riteneva che i contadini meridionali fossero esseri pressoché inferiori gli furono riconosciute dai militari che lo combatterono doti di capo intelligente e coraggioso); la sua rivolta giunse, del resto, con la marcia da Lagopesole a Melfi ed poi alle porte di Potenza, fino a mettere in pericolo le conquiste unitarie.

Nato pastore a Rionero, Crocco si scontrò presto con la legge e fu soldato disertore, brigante, Parteggiò per il Comitato insurrezionale garibaldino nel '60 e seguì Garibaldi fino all'assedio di Gaeta. Tornato al suo paese, fu guardia nazionale, sempre con la speranza che il nuovo regime cancellasse le sue prime colpe. Minacciato invece d'arresto tornò nei boschi e lì, dopo poche settimane, fu raggiunto da cento di braccianti, ex soldati borbonici e renitenti al servizio di leva del nuovo re: tutte reclute per il suo piccolo esercito. «Fra le tante persone armate — dichiarerà Crocco al processo — di briganti antichi, ossia di briganti che avevano fatto i briganti prima delle reazioni non ve ne erano che tre, io ed i miei due compagni. In prosieguo furono briganti anche tutti gli altri».

Le memorie di Crocco sono un documento così singolare (dopo alcuni decenni di galera il pastore analfabeta s'era trasformato in uno «scrittore» dalla prosa rozza, ma efficace) che autorevolmente — ma infondatamente — se ne è messa in forse l'autenticità, in effetti, esse, oltre che dare il senso di cosa fu la crudele guerra senza quartiere che travagliò l'Italia meridionale nei primi anni dopo l'unità — e di quante energie, quante intelligenze, quanti beni bruciò in uno sterile fuoco — formano il documento che meglio può aiutare il lettore di oggi a capire le ragioni di classe dei contadini poveri diventati briganti, il loro sogno di ribellione, la loro furia, il loro cupo eroismo.

Tutto questo per la penna d'un uomo che, ormai sulla soglia della morte, ripensa agli anni della sua giovinezza senza più speranze, ma con intatto impeto, con rinnovata professione di fede nella pessimistica «filosofia» del contadino nemico dei governi, dei proprietari e di tutti i rappresentanti del potere, assetato senza speranza di un «giorno di giustizia», sicuro che «non tutti gli uomini sono degni di vivere» e che quindi è legittimo il suo ricorso alla violenza.

Aldo De Jaco

(1) José Borjès: *La mia vita tra i briganti*, L. 500; Carmine Crocco: *Come divenni brigante*, L. 1000.

notiziario di storia economica

••• LE CAMBRIDGE UNIVERSITY PRESS pubblicano il sesto volume della «Cambridge Economic History of Europe» che, intitolato *The industrial Revolution and after* è dedicato appunto allo studio dello sviluppo e della evoluzione della economia europea dalla rivoluzione industriale in poi. Il volume, edito come l'intera serie da M.M. Postan e H. Habakkuk contiene scritti di W.A. Cole, P. Deane, D.V. Glass, E. Grebenik, A.Y. Youngson, D.S. Landes, F. Dovring, G.C. Allen e A. Gerschenkron. Ritorneremo più estesamente su di esso e sul volume della *Storia della tecnologia* riguardante il periodo della rivoluzione industriale comparso presso l'editore Boringhieri del quale già demmo notizia.

••• E' ANNUNCIATA COME IMMINENTE la comparsa del n. 14 della Biblioteca della «Rivista di Economia e Storia». Opera di Sergio Zaninelli, il volume si occupa di *Una grande azienda della pianura irrigua lombarda nei secoli XVIII e XIX*.

••• PRESSO JONATHAN CAPE A LONDRA è uscito un importante ed attento studio di M. Tracy, *Agriculture in Western Europe. Crisis and Adaptation since 1880* che propone un riesame critico dell'andamento della agricoltura in Francia, Germania, Gran Bretagna e Danimarca.

••• NEL NUMERO 6 DEL 1964 DI «CRITICA MARXISTA» compare uno stimolante scritto di Piero Bolchini su *Lo sviluppo economico e finanziario del gruppo Pirelli (1953-1963)*, senz'altro degno di ulteriori approfondimenti, anche per motivi di ordine più generale.

••• LE OXFORD UNIVERSITY PRESS hanno da poco pubblicato un libro di estremo interesse e di indiscussa novità su un argomento pressochè mai studiato. Opera di R.E.G. Davies, il libro, *A History of World Airlines*, affronta la storia delle linee aeree.

••• SUL FASCICOLO N. 4, ULTIMO DEL 1964, DI «STUDI STORICI» è da segnalare, oltre al saggio-relazione di Rosario Villari già ricordato su queste colonne, una lunga replica di Carlo Poni alla recensione di Emilio Sereni ad un suo libro su *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese* comparsa sulla stessa rivista, che rappresenta un ulteriore contributo ed approfondimento su un tema così vivo ed attraente: *Aratri e sistemazioni idrauliche nella storia dell'agricoltura bolognese*, ne è il titolo.

(a cura di **G. Mori**)

schede

Dolcino e l'eresia nel '300

Questo lavoro dell'Anagnine (*Dolcino e il moto eretico all'inizio del Trecento*, La Nuova Italia, 1964, pagine 283, L. 2.800) costituisce un ottimo contributo non solo per la conoscenza di un capitolo fondamentale dell'eresia medievale, bensì anche per la storia delle lotte politico-sociali che si svilupparono nell'Italia settentrionale nel corso del XII secolo.

Il merito maggiore dell'Asta nell'aver inserito il moto eretico degli *Apostolici* in quelle lotte, aprendosi così la strada, in sede di giudizio storico, ad una comprensione scientificamente corretta del fenomeno. E non si comprende perché l'A. tenti la contestazione del giudizio che il Labriola diede del moto dolciniano vedendoci «elementi di una rivoluzione sociale»: egli stesso infatti afferma che «vi fu qualcosa di insolito e di nuovo nel movimento dolciniano che faceva fremere di rabbia, di sdegno e di paura i più diversi ceti della città e delle campagne: vi fu quello strano connubio della religione e della politica, delle aspirazioni mistiche e delle rivendicazioni sociali a stampo anarchico, che spaventano nel contempo le gerarchie ecclesiastiche, la borghesia comunale, le masse contadinesche, e che farebbe pensare al famoso moto religioso-sociale, scatenato in Germania da Tommaso Munzer circa due secoli più tardi».

E addirittura meraviglia quella contestazione quando subito dopo l'Anagnine afferma che quella «vampata di rivolta sociale e religiosa che univa in sè le più spinte, le più estreme idee degli Spirituali o Fraticelli alle confuse aspirazioni dei futuri Ciompi minacciava tutti in una volta gli interessi spirituali della Chiesa, gli interessi politici dei grandi feudatari, gli interessi sociali della borghesia comunale»: e un giudizio questo, che qualsiasi studioso che si ispiri al deprecato «dommatismo materialistico-storico» potrebbe sottoscrivere.

f. pit.